

Il Crocifisso è il volto del Signore più comune. E' il volto che noi contempliamo normalmente in camera, in ufficio, nei crocicchi delle strade, sulle vette dei monti, oltre che naturalmente sugli altari delle chiese. Nell'arte e nella devozione popolare esso è la rappresentazione più frequente e più originale del Signore. La frequenza con cui lo si guarda, però, ha fatto perdere la drammaticità della sua rappresentazione, ha creato una certa assuefazione. In verità, il Crocifisso è l'immagine di un morente tra i tormenti e gli strazi di un'agonia. La scandalosità e la drammaticità di questo evento di morte violenta vengono annullate e quasi vanificate dall'abitudine della sua rappresentazione, che, invece di narrare un evento di morte disegna un'immagine artistica. Perciò, non è sempre immediatamente evidente che cosa significhi concretamente la croce per il cristiano e soprattutto per il non cristiano. La "differenza cristiana" del messaggio evangelico raggiunge il suo culmine proprio nella rappresentazione della croce, perché essa denuncia e mette in crisi una visione della vita, senza dolore fisico e senza sofferenza morale. Nelle religioni non cristiane gli dei pretendono il sacrificio dagli uomini e dai loro seguaci e adoratori, ma essi stessi non partecipano della sofferenza degli uomini. Il Dio cristiano è il Dio che soffre con gli uomini e per gli uomini.

La rivelazione dell'onnipotenza del Dio cristiano avviene paradossalmente attraverso i confini e i limiti dell'umanità di Gesù. Una umanità che ha conosciuto ogni forma di esperienza umana e di sofferenza, fino a quella del sacrificio supremo della vita. La condizione del Gesù storico la si vede con gli occhi del corpo. Tutto quello che noi vediamo con gli occhi, nella vita di Gesù, è solo la sua umanità, il suo rapporto familiare con Maria e Giuseppe, quello "professionale" con i discepoli, con le autorità religiose e civili, con un inventario di miserie fisiche e morali, il cammino verso la passione, il suo rinnegamento e tradimento da parte dei suoi, il processo e la morte in croce. La condizione del Cristo della fede, cioè del Risorto, la si vede solo con gli occhi della fede. Lo ha visto una donna, la Maddalena, quasi in rappresentanza della forza del sentimento, dell'amore, non della ragione, ma questa donna non è stata creduta. La prima difficoltà ad accettare la fede nel Cristo risorto è stata provata dagli stessi discepoli prediletti di Gesù, i quali hanno creduto solo dopo aver personalmente constatato che il sepolcro era vuoto.

Il Crocifisso è il Risorto. Gesù è il Cristo. Il Crocifisso ed il Risorto non sono due diverse persone. Si tratta della stessa persona umano-divina. In Gesù Cristo c'è un'identità di vita e di morte anche cronologicamente, nel senso che Gesù non è prima il crocifisso e poi il risorto. Egli è nello stesso tempo il crocifisso ed il risorto. *Mors et vita conflixere mirando*, si canta sequenza delle liturgie pasquali. Ma alla fine la morte è sconfitta nella morte, anche se non senza la morte. Gesù, infatti, ci salva nella morte e non dalla morte. Il Risorto non elimina ma dà un senso alla croce, sia alla sua, sia a quella di tutti i crocifissi della storia. In ultima analisi, la croce diventa la croce di un risorto, non di un crocifisso.

Come tradurre e come vivere questo mistero di vita e di morte di Gesù nella vita del credente?

Anzitutto, nel portare il peso e la responsabilità della vita, si deve imparare a sostare alle fermate intermedie dell'esistenza terrena. Spesso ci può essere la tentazione di saltare le fermate intermedie e di voler giungere subito al capolinea. Si pensi ai patriarchi ed ai profeti che, come per esempio Mosé e Geremia, hanno cercato di contestare il compimento della loro missione con molte scuse di incapacità e di incompetenza. Si pensi agli uomini e alle donne che rivolgono a Dio i tanti perché della propria sofferenza e dei propri insuccessi. Si pensi alle esitazioni ed alle incertezze dinanzi alle scelte difficili ed alle svolte impegnative della vita. Questi possono essere considerati come tutti tentativi di eludere la sosta che fa soffrire, di semplificare la complessità dei problemi esistenziali. Ricordiamoci, però, che i samaritani della storia sono quelli che interrompono il loro viaggio e si fermano per curare i malati. Essi sono la continuazione del samaritano del vangelo, lodato e portato ad esempio da Gesù. I leviti o i ministri del culto sono coloro che non si fermano a soccorrere i malati, perché devono raggiungere in fretta il tempio. E così, essi al tempio dell'uomo, dimora

vivente della Trinità, antepongono il tempio di pietra, tradendone il senso profondo di un luogo dove Dio incontra gli uomini. Seguire lo stile di Gesù e quello di Dio significa ascoltare il grido degli esuli, degli oppressi, dei poveri, dei peccatori, perché ogni peccatore è un santo in potenza.

Le fermate intermedie, contrassegnate dalla croce, sono negli ospedali dove i malati attendono una visita di conforto, nelle carceri dove i condannati attendono una parola di riconciliazione, nelle famiglie divise a causa delle incomprensioni e delle intolleranze, nelle coscienze tradite, perché prive di coerenza interiore, nel cuore inquieto dei senza futuro e senza speranza. Quanti crocifissi dimenticati nella storia di tutti i tempi, per la fretta di arrivare al sepolcro vuoto! Non è bene e non è soprattutto secondo il vangelo eliminare le fermate intermedie. Occorre fermarsi ad esse per dare ragioni di speranza soprattutto a coloro che sono i più lenti nel cammino verso la meta, ma non per questo meno sinceri nel desiderare di raggiungerla.

In queste fermate intermedie, non bisogna nominare il nome di Dio invano accanto a colui che soffre; bisogna "cessare le parole vane", come suggerisce il libro di Giobbe. Il profeta Isaia fa chiedere: "Sentinella, quanto durerà ancora la notte? La sentinella risponde: Verrà il mattino. Ma è ancora notte (*Is 21, 11-12*)". La speranza cristiana è una speranza oltre la notte. Non la speranza senza la notte. Il traguardo dell'esistenza cristiana non è la semplice immortalità, un prolungamento della vita, senza interruzione della morte, ma la risurrezione alla vita eterna dopo l'interruzione della morte. Il mistero eucaristico è un mistero di morte e di risurrezione, non solo di morte e non solo di risurrezione.

Non bisogna razionalizzare la sofferenza, dando risposte facili e risolutorie alla domanda che quasi tutti i sofferenti si pongono: che male ho fatto? Gesù, anzitutto, nella sua passione non si è interrogato sul male che ha fatto, ma si è limitato ad esprimere un desiderio: se è possibile che questo calice passi. In secondo luogo, egli ha contestato le spiegazioni dell'origine della sofferenza che gli venivano proposte ed ha invitato piuttosto tutti alla conversione e alla penitenza. Dio è amore e perdona, non è un vendicatore che punisce.

Bisogna, invece, saper presentare un Dio che soffre, perché, secondo Bonhoeffer, solo un Dio che soffre può aiutare. Il Dio cristiano non è il Dio impassibile della metafisica, ma il Dio amore. E il Dio amore si rivela soprattutto nei testimoni che soffrono con Lui e per Lui. La sofferenza di Giovanni Paolo II è stata la sua enciclica più eloquente ed universale. Non saranno certamente molti coloro che hanno letto la sua enciclica sul dolore *Salvifici Doloris*. Ma saranno sicuramente tantissimi coloro che lo hanno visto sofferente e si sono sentiti spontaneamente solidali con lui. Il Vaticano n.3 del Policlinico Gemelli è diventato un pulpito più universale ed efficace del Vaticano n.1.

Cari amici, vi esorto a vivere il mistero di vita e di morte scoprendo la luce dell'eternità che illumina le vicende della terra, nonché la presenza di Dio che anima ogni epoca di storia umana. Il capolinea della vita umana è l'eternità. E' nell'eternità che è stato concepito il progetto della nostra vita. E' dall'eternità che giunge la luce necessaria per illuminare il cammino della storia. Il disegno della nostra vita e della vita degli altri uomini e delle altre donne non può essere visto da noi nel verso giusto, e, quindi, non lo possiamo comprendere nel suo vero significato. Dio lo vede, però, nel suo verso giusto, lo conosce da sempre, perché da sempre lo ha concepito. Solo chi guarda dall'altra sponda dell'eternità vede la trama giusta delle vicende terrene. Chi, invece, guarda dalla sponda del tempo le vede nel verso sbagliato. E' necessario, allora, che la spiritualità e l'esperienza interiore educino lo sguardo a vedere le vicende della sponda terrena dal versante della sponda eterna. Prego e mi auguro che la celebrazione odierna ci aiuti a guardare la nostra vita dall'alto dell'amore di Dio, che salva e perdona.